

ROSSANO PAZZAGLI

UNA NUOVA CENTRALITÀ PER LE CAMPAGNE.  
LA STORIA DELL'AGRICOLTURA  
DI FRONTE ALLA PANDEMIA

Analizzare i riflessi “agricoli” delle epidemie che si sono succedute nella storia, sia nei termini del rapporto uomo-risorse che in quelli delle relazioni città-campagna – dagli aspetti produttivi a quelli ambientali, sociali e culturali che sono al tempo stesso conseguenze e cause delle crisi sanitarie – in un’ottica di lungo periodo che spazi dall’età antica alla pandemia da coronavirus esplosa nel 2020. Con questo obiettivo la «Rivista di storia dell’agricoltura» apre questo *focus* sul tema “Campagne di fronte alle crisi. Campagne oltre le crisi”, sperando di stimolare iniziative e riflessioni che vadano nel senso di promuovere la ricerca storica sul mondo rurale come contributo per una ritrovata centralità dell’agricoltura e delle campagne.

Assieme al dramma umano, la pandemia ha messo in luce la fragilità del sistema economico e ambientale in cui viviamo, evidenziandone le contraddizioni e spingendo verso un necessario ripensamento della società, delle sue forme e dei suoi modelli. Alcuni studi hanno aperto il terreno in questa direzione, mentre altre ricerche hanno dimostrato uno scarto tra la vulnerabilità dell’agricoltura fortemente specializzata e a bassa biodiversità e le forme di agricoltura che hanno mantenuto, o ripropongono, i caratteri tradizionali con i lenti processi di adattamento delle tecniche alla natura, un’elevata biodiversità e una resilienza dei paesaggi e degli insediamenti<sup>1</sup>.

Malattie epidemiche ed endemiche hanno contrassegnato, a ondate, il complesso rapporto tra uomo e ambiente, sempre oscillante tra la volontà umana di dominare la natura e le reazioni o le autonome dinamiche di questa. L’epidemia è uno dei momenti più critici di questo rapporto perché ogni volta costringe la società umana a fare i conti con un nemico

<sup>1</sup> M. AGNOLETTI, S. MANGANELLI, F. PIRAS, *Covid-19 and rural landscape: the case of Italy*, «ECB Working Paper Series», 2478, 7 ottobre 2020.

nuovo e invisibile, a intraprendere una lotta alla cieca accompagnata quasi sempre da paura e irrazionalità, se non da isteria. Anche la pandemia attuale, se osservata da un punto di vista più ampio, non si presenta come un evento isolato, ma come uno dei molti episodi iscritti nella cornice della crisi ambientale globale. Essa sta mettendo a nudo ciò che consideriamo la normalità, svelando l'illusione di un eterno presente e spingendoci nella prospettiva del cambiamento radicale e necessario. Al tempo stesso evidenzia resilienze territoriali, sociali ed ecologiche che sembrano attribuire all'agricoltura e alle campagne un ruolo significativo nella progettazione di un diverso futuro, a partire dalla necessità di un cambiamento del modello insediativo<sup>2</sup>.

La storia dell'agricoltura può aiutarci a decifrare i meccanismi di resistenza alle epidemie da parte delle società rurali e della società nel suo insieme, a marcare la differenza delle dinamiche e dei comportamenti tra città e campagna e tra i diversi sistemi agrari, a identificare le strategie possibili per governare le trasformazioni che inevitabilmente caratterizzano le fasi post-epidemiche come periodi di forte cambiamento.

Il primo punto è quello del rapporto tra crisi agraria e crisi sanitaria e del conseguente declino demografico. A proposito delle principali ondate pandemiche della storia europea – la peste nera del XIV secolo e quella del Seicento – la letteratura storica mostra una relazione biunivoca: alla metà del '300 la depressione agricola non fu provocata dal flagello che devastò l'Europa tra il 1347 e il 1351, ma generata da dinamiche ambientali ed economiche precedenti<sup>3</sup>; il brusco crollo demografico favorì la riconversione in pascoli di molte terre marginali prima coltivate e la concomitante scomparsa di un certo numero di villaggi e insediamenti minori nelle campagne<sup>4</sup>.

Sebbene meno grave di quella del tardo Medioevo, la crisi del Seicento, che per l'Italia raggiunse il suo apice con le pestilenze del 1630-31 e del 1656-57, investì i diversi aspetti della vita sociale, economica e politica. Come quella precedente, essa esplose a valle di decenni di carestia e di difficoltà ambientali e dal lato agricolo si manifestò con sintomi analoghi: caduta dei prezzi dei cereali, abbandono della terra coltivabile o sua sostituzione con i pascoli, espansione dell'allevamento, rarefazione della manodopera, scarsa attività di bonifica, erosione del suolo, poche innovazioni

<sup>2</sup> A. MARSON, A. TARPINO, *Dalla crisi pandemica il ritorno ai territori*, «Scienze del territorio», numero speciale, 2020: *Abitare il territorio al tempo del Covid*, pp. 6-16.

<sup>3</sup> B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino 1972, p. 193.

<sup>4</sup> G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze 1977, pp. 31-34.

tecniche e basso interesse per i problemi agronomici. I campi restavano incolti per mancanza di contadini, di animali da tiro e di denaro<sup>5</sup>. Non tutti gli effetti erano negativi; ad esempio, l'abbandono dei terreni marginali e la presenza di bestiame, che significava anche una maggiore disponibilità di letame per la fertilizzazione del suolo, stimolarono un aumento dei rendimenti delle sementi e quindi della terra.

Il secondo punto è quello della risposta e della ripresa dell'attività agricola di fronte all'epidemia, quella che oggi potremmo chiamare la resilienza delle campagne. In generale, ma ciò è vero in particolare per le due pandemie ricordate, le recessioni economiche causate o accentuate dalle crisi sanitarie durano a lungo e approdano a mutamenti radicali, che potremmo definire di sistema. La crisi agisce quasi sempre in modo selettivo, accentuando o ribaltando condizioni e differenze. In Italia la crisi del Trecento sfociò, per quanto attiene ai sistemi agricoli e alle forme dell'insediamento, in una divaricazione forte, e mai più colmata, tra l'Italia centro-settentrionale e il Mezzogiorno e le isole<sup>6</sup>. Dopo ogni epidemia la ripresa dell'agricoltura e l'inserimento di questa nei cicli economici avviene su basi nuove, con l'espansione della superficie coltivata, l'introduzione di nuovi metodi e di nuove invenzioni in grado di aumentare la produttività della terra e del lavoro, un rinnovato interesse per la cultura agraria, le bonifiche, la stabulazione del bestiame, l'affermazione di colture nuove come il mais e la patata e mutamenti rilevanti nella distribuzione fondiaria e nell'organizzazione dell'azienda agraria.

Ciò vale in modo particolare per il periodo successivo alla crisi sanitaria del XVII secolo, che è anche quello in cui venne preparandosi la cosiddetta "rivoluzione agraria", preludio della nascita dell'agricoltura moderna e uno dei prerequisiti per la trasformazione in senso industriale del sistema economico e sociale. Sappiamo che nel periodo 1629-32 la peste colpì in modo tremendo l'Italia del centro-nord. Il contagio falciò un quarto della popolazione delle città venete e lombarde, superando drammaticamente il 60 per cento a Verona e a Cremona e sfiorando l'80 per cento a Mantova. Le campagne perdettero di meno e recuperarono meglio i vuoti di popolazione determinati dalla peste<sup>7</sup>. Analoga situazione si presenta nel Mezzogiorno, dove la peste imperversò tra il 1656 e il 1657. Anche qui fu

<sup>5</sup> SLICHER VAN BATH, *Storia agraria*, cit., p. 289.

<sup>6</sup> L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II: *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 48 sgg.

<sup>7</sup> M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino 1991, p. 81.

soprattutto Napoli, che all'epoca era una delle più grandi città europee, a essere colpita più violentemente, perdendo la metà dei suoi abitanti, mentre le aree più rurali e distanti dalla capitale, come Terra d'Otranto o il Sud della Calabria, restarono pressoché immuni. Come al Nord anche nel Meridione – ha osservato Aymard – emerge il contrasto tra le campagne, che recuperano più velocemente e uniformemente, e le città – soprattutto le più grandi, come la capitale napoletana – che avranno bisogno di più di un secolo per ritrovare i livelli demografici di prima dell'epidemia<sup>8</sup>. Anche nella successiva ripresa, sia nel Nord che nel Sud della penisola, la popolazione delle campagne nell'insieme aumenta più velocemente di quella delle città; nel Settentrione il tasso di urbanizzazione tende addirittura a scendere tra '600 e '700, tanto da indurre a parlare della ripresa sei-settecentesca come «inequivocabile crisi delle città» e di «ritorno alla terra»<sup>9</sup>.

Anche le élite urbane si rivolgono spesso alla terra con investimenti e riorganizzazione del territorio – si pensi al caso della mezzadria e della fattoria in Toscana – intravedendo nell'ambito rurale e agricolo una via per uscire dalla crisi e per rinvigorire l'economia. Lo stesso avviene in parte per il settore manifatturiero che vede una diminuzione di importanza delle città e un rafforzamento dell'industria rurale<sup>10</sup>. Dalla crisi dell'economia urbana, in definitiva, sembrò scaturire in questa fase un nuovo processo di dislocazione della popolazione e della produzione che contribuì a valorizzare le campagne<sup>11</sup>. Il primato delle campagne, al quale hanno contribuito anche le crisi epidemiche, è stato definito “ruralizzazione” dalla storiografia e interpretato come connotato negativo, cioè come indice di arretratezza dell'economia italiana. Sarebbe invece il caso di ripensare a questa tendenza, considerandola una risposta intelligente alle contraddizioni del modello urbano che ogni epidemia finisce per mettere in luce. Oggi, dopo due secoli di progressiva urbanizzazione, abbiamo forse bisogno di una nuova ruralizzazione della popolazione e dell'economia? Nel mondo attuale una tendenza del genere potrebbe fare il paio con la necessità di una riconversione ecologica del sistema produttivo e dello scambio.

Il terzo aspetto che il *focus* intende sollecitare è proprio quello del cambiamento di ottica e della prospettiva, cioè del posto dell'agricoltura e del

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>9</sup> L. ROMBAI, A. BONCOMPAGNI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., vol. II, pp. 171-221.

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982.

<sup>11</sup> L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari 1996, p. 75.

mondo rurale nella fase che si aprirà dopo il coronavirus e del ruolo che in questo può assumere la ricerca storica. La storia umana ci fa vedere come le disgrazie – flagelli, malanni o turbamenti, come li chiamava Georges Duby – non vengono mai da sole, ma si accompagnano e si alimentano l'una all'altra. Ciò è stato ben dimostrato per il Medioevo, ma vale anche per le epoche successive: carestie, guerre, epidemie formano una concatenazione di cause ed effetti che hanno a che fare col rapporto tra uomo e risorse e si inscrivono, almeno fino all'età industriale ma per vari aspetti anche dopo, nel noto ciclo descritto da Malthus alla fine del '700<sup>12</sup>.

L'indagine storica mostra anche, tuttavia, come le crisi dovute alle pandemie possono essere superate, rendendo la crisi un'opportunità. Così era stato con la peste Antonina, la pandemia di vaiolo che nel II secolo d.C. interessò ogni angolo dell'impero romano, con la peste nera del Trecento che negli anni 1347-48 annientò un terzo della popolazione occidentale e con la peste seicentesca di cui ci siamo occupati in questa introduzione, solo per ricordare le più note e invasive. Ma si tratta di crisi che non possono essere superate applicando lo stesso modello economico e sociale che le ha generate. Ripensare il rapporto con la natura e sperimentare nuovi modelli di vita economica e sociale, compresa l'idea di una rinnovata agricoltura: è questo il messaggio di fondo che ci consegna ogni epidemia. Finché permane la situazione di emergenza, dobbiamo giustamente occuparci degli aspetti sanitari, della sicurezza e del contenimento del contagio, possibilmente controllando anche le paure e le ossessioni che ogni epidemia ha generato, cercando di stare nell'emergenza con le opportune precauzioni, ma salvaguardando il normale fluire delle attività, del tempo e delle stagioni, come gli agricoltori hanno sempre fatto (lo stesso non si può dire per le città). Le chiusure, comunque impossibili nel mondo agricolo e dell'allevamento le cui attività sono fortemente legate ai cicli naturali, hanno funzionato poco nel passato, figuriamoci oggi, in un mondo globalizzato e interconnesso. In ogni caso non possono durare a lungo. Questo vale per gli individui e per le società umane. E vale anche per la natura.

Nel bene e nel male, i microorganismi hanno un ruolo rilevante nella storia del mondo. Essi sono dappertutto, spesso sono neutri, molte volte benefici per l'uomo, specialmente nei cicli produttivi e alimentari: si pensi agli agenti che rigenerano la fertilità del suolo, ai decompositori, alle muffe dell'uva o dei formaggi, ai lieviti e così via. Virus e batteri svolgono dunque un ruolo essenziale nei processi biologici e agrari; nella maggioranza

<sup>12</sup> G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1976, vol. II, pp. 451-478; T.R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione* (1798), a cura di G. Maggioni, Torino 1977.

dei casi sono innocui ed essenziali per la vita degli ecosistemi. Alcuni di essi sono patogeni, con gravi effetti negativi sulla salute umana, nelle grandi epidemie storiche come nella pandemia contemporanea. Qui la storia dell'agricoltura si connette con la storia ambientale, una ecostoria necessaria per comprendere appieno il rapporto fondamentale tra uomo e natura<sup>13</sup>. Si tratta di realtà biologiche che rapidamente, a volte all'improvviso, si trasformano in problemi sociali e in manifestazioni dell'immaginario collettivo. Se ci dimentichiamo la natura, se la oltraggiamo senza curarcene, poi essa ritorna prepotentemente nelle nostre vite. Il modello capitalista della crescita continua, specialmente nella sua versione neoliberista, ha generato la questione ambientale. L'emergenza ci aiuta a rendercene conto, ma abbiamo difficoltà ad ammettere il fallimento o almeno l'inadeguatezza del sistema, nell'illusione che tutto torni come prima, che il fiume del dominio sulla natura riprenda il suo corso. Eppure, dovremmo renderci conto come, anche in Italia, il morbo attuale abbia colpito prima e più feroceamente le regioni più sviluppate, più inquinate, più densamente abitate, più aderenti al modello del consumismo e della omologazione commerciale, più distanti da un modo equilibrato di fare agricoltura. I virus li genera la natura (sebbene non sia esclusa ormai la possibilità di produrli anche in laboratorio), ma si scatenano laddove l'uomo ha sbagliato qualcosa, dove ha esagerato, dove ha spinto troppo oltre la logica del dominio ambientale.

Il crescente impatto umano sulla natura, dall'inquinamento ai cambiamenti climatici, indebolendo gli ecosistemi naturali, facilita la diffusione dei patogeni secondo modalità che purtroppo non sempre siamo in grado di conoscere. Osservando e fronteggiando i sintomi di un'epidemia bisogna pensare molto all'ambiente, riconoscere che le pandemie hanno forti connessioni con le situazioni ambientali e che nell'agricoltura risiede l'asse primario per recuperare le necessarie condizioni di equilibrio. La crisi sanitaria può essere gestita bene o male; il risultato è che in genere è gestita alla meglio. Ma il dato vero è che essa fa emergere in modo prepotente i guai del sistema, a partire dalla questione ambientale e dai problemi sociali, dall'impatto sugli ecosistemi e dalle disuguaglianze.

Tornando alle campagne e all'agricoltura, possiamo dire che la pandemia può segnare la vera fine dell'esodo rurale cominciato nel secondo dopoguerra, segnare un'inversione di rotta e porre un freno alla epocale urbanizzazione del '900. Non da ora, quello che sembrava un addio, un tramonto definitivo del mondo agricolo e della ruralità italiana si è rivelato anche qualcos'altro. Già negli ultimi decenni del secolo XX la fine del mito

<sup>13</sup> R. DELORT, F. WALTER, *Storia dell'ambiente europeo*, Bari 2002, pp. 196-206.

del progresso e della crescita illimitata, il peggioramento della qualità della vita nelle città più grandi e l'emergere della questione ambientale hanno spinto verso una rivalutazione del mondo rurale, prima di carattere culturale e poi anche a livello pratico con l'instaurarsi di timidi ma significativi processi di ritorno, legati alla multifunzionalità dell'agricoltura, alle produzioni tipiche e di qualità, all'agriturismo, alla ricerca di nuovi stili di vita e alla ricostruzione del rapporto città-campagna, che come sappiamo è un tratto caratteristico della storia italiana<sup>14</sup>.

Questo movimento si è sviluppato in parallelo a una sempre più marcata preoccupazione per la qualità e la salubrità delle produzioni agricole, di cui la diffusione dell'agricoltura biologica e biodinamica sono le manifestazioni più eloquenti, nella scia di una conversione sostenibile dell'agricoltura. Sono venute quindi prefigurandosi, in particolare nelle aree interne – quelle che Manlio Rossi Doria identificava con l'osso del Paese<sup>15</sup> –, un insieme articolato di esperienze, macro e micro territoriali, che passano dalla resistenza al modello industriale e alla mercificazione dei valori d'uso a una proposta di "ruralizzazione ecologica", allargando gli spazi di quello che è stato chiamato "il diritto alla campagna" da intendersi come riferito non soltanto al settore agricolo, ma all'intero corpo sociale<sup>16</sup>. Si tratta di fenomeni statisticamente ancora poco visibili, ma qualitativamente significativi. Riacquistano così una nuova centralità le aree interne o depresse, le economie contadine, il paesaggio agrario, le aziende di piccole e medie dimensioni ingiustamente marginalizzate dal modello di sviluppo contemporaneo. Di fronte alla crisi strutturale di quel modello si è fatta strada, storiograficamente e in parte anche politicamente, una nuova attenzione per le aree interne e rurali, considerate non più per quello che manca, ma per quello che c'è, come uno spazio vitale per riabitare l'Italia, in particolare per riabitare la campagna<sup>17</sup>. La pandemia, potente acceleratore delle contraddizioni del modello di sviluppo dominante a livello mondiale, contribuisce prepotentemente a riaprire la via verso la campagna, verso i paesi, le colline e le montagne che costituiscono gran parte dell'Italia. Un movimento verso l'agricoltura, verso quelle che possiamo chiamare "le terre sane".

<sup>14</sup> R. PAZZAGLI, G. BONINI, *Italia Contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Roma 2018.

<sup>15</sup> M. ROSSI-DORIA, *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di M. Gorgoni, Napoli 2005.

<sup>16</sup> I. AGOSTINI, *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*, Firenze 2015.

<sup>17</sup> *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, a cura di M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli, Soveria Mannelli 2017; *Manifesto per riabitare l'Italia*, a cura di D. Cersosimo e C. Donzelli, Roma 2020.

